

2 LA NOSTRA INCHIESTA SUI SALARI INDUSTRIALI IN ITALIA



Operai della Snaia di Cesano Maderno si affrettano verso il pullmann che li riporterà a casa dopo il lavoro

Prima di tutto, la casa

Il bilancio domestico degli operai italiani è sconvolto dagli affitti « sbloccati »; d'altro canto nelle vecchie abitazioni a basse pigioni

mancano gli impianti igienici e le famiglie vivono nel più incredibile sovraffollamento; di qui l'aspirazione unanime a « farsi » una casa

SECONDO IL « PACCHETTO » che dovrebbe riportare in linea la spesa mensile di una famiglia tipo l'abitazione percepibile in media sul bilancio di un nucleo operario per una cifra di 4254 lire al mese. Non siamo in grado di contestare qui l'adeguatezza di questa media alla realtà degli affitti. Quel che possiamo dire è che, anche per gli appartenenti a fatto bloccato, non ci è capitato molto spesso di riscontrare cifre più basse. Inoltre è chiaro che, in questioni del genere, le medie vanno presse con le molle. I lavoratori, e ve ne sono in numero continuamente crescente, che pagano 12.000, 15.000, 20.000 lire per l'abitazione vedono il proprio « bilancio rappresentativo » completamente sconvolto: i lavoratori che pagano le 6000 o le 8000 lire mensili degli alloggi INA si trovano già nella necessità di « tagliare » su altre spese; e quanto a coloro che hanno il fitto bloccato, nella maggior parte dei casi lamentano che si tratta di appartamenti vecchi, privi di impianti igienici, troppo piccoli. Insomma la casa o costa troppo o è pressoché inabitabile.

I nostri racconti sono stracolmi di osservazioni in proposito. Ci-

tiamo a casa. Parla un operaio dell'Avvalto San Giorgio di Genova (è uno specializzato che — non è tutto casuale — guadagna 60.000 lire mensili di stipendio): « Sia nel mio fabbricato ci sono dei lavoratori che pagano soltanto dalle 3000 alle 5000 lire di affitto. Quel che è anche 2000. Ma sono a propria topa. Come fare a uscirne, però, quando i fitti sbloccati, a Genova, si aggirano sulle 20.000 lire al mese? Ben pochi sono riusciti a ottenere le case INA. La nostra Società non ha costruito alloggi. In queste condizioni, se lavori soltanto il capofamiglia cambierà casa diventando impossibile ».

Ecco un caso che ci sembra tipico. Un operaio specializzato della Pirelli Bicocca di Milano guadagna 66.300 lire al mese e ha a carico la madre, la moglie e un figlio che frequenta la scuola d'avviamento professionale. Vive in casa anche una figlia, la quale è impiegata e guadagna 45.000 lire mensili. In complesso, dunque, questa famiglia di cinque persone ha un reddito di 108.300 lire mensili. Come si pone, per loro, il problema della casa? In questi termini. Vivono a Milano in un alloggio di due sole stanze, il cui fitto — bloc-

ato — è di 3000 lire al mese, più il riscaldamento nella stagione fredda. La prima, inopportuna necessità che essi sentono è quella di cambiare abitazione. Hanno bisogno al minimo di tre stanze e possibilmente di quattro, dato che i figli ormai sono grandi e devono dormire da soli. Senonché una casa di queste dimensioni, anche alla periferia di Milano, non si trova per meno di 20.000 lire al mese; e il loro bilancio diverrebbe subito disastoso. Le case INA? Sì, a questo operaio è stata offerta una casa INA che gli andrebbe bene e che costerebbe 4250 lire al mese. Ma a Cesate, a venti chilometri dalla fabbrica; e ogni giorno lui, la figlia impiegata e il figlio che studia dovrebbero percorrere quaranta chilometri tra andata e ritorno per recarsi a Milano. Fate il conto della spesa e del tempo perso, e capirete perché l'alloggio INA è stato rifiutato. Ma Pirelli non costruisce case per i suoi dipendenti? Risposta: appena una novantina di famiglie, sui 10.000 operai della fabbrica, hanno usufruito di questa iniziativa « sociale » del monopolista della gomma; e del resto anche le case Pirelli non vengono offerte in regalo, visto

che costano 10.000 lire al mese (riscaldamento compreso).

Anche gli altri gruppi (si tratta in linea generale dei grandi monopoli) che hanno costruito case per i propri dipendenti, richiedono di solito pigioni di questo calibro: dalle 9 alle 10.000 lire mensili costano le case Marzotto a Valdagno, 7000 gli alloggi Olivetti a Ivrea, dalle 15 alle 18.000 (riscaldamento compreso) le case costruite dalla FIAT per gli operai del Lingotto. Per di più, si tratta di questa una caratteristica generale, e particolarmente odiosa, delle case aziendali — chi ha la disgrazia di perdere il posto per un motivo qualsiasi, viene anche stratificata dalla sua abitazione, al massimo entro due anni.

UNA SPECIE DI SORPRESA, per noi, sono stati i fitti elevati che abbiamo riscontrato anche nei centri minori, i minatori di Gavorrano e di Ribolla, pagano fitti di 5000, 6000, 10.000 lire al mese. Dalle 8000 alle 10.000 lire al mese pagano per la casa i tessili di Prato. A Porto Marghera gli operai della Breda pagano 7-8000 lire gli alloggi INA, e fino a 15.000-18.000 lire la pignone presso privati; nella stessa fabbrica abbiamoci parlato con un operaio che paga solo 1500 lire al mese di affitto; ma è costretto a vivere in una sola stanza con gli altri quattro membri della sua famiglia! A Palermo, un operaio del cantiere navale paga 10.000 lire di affitto per una cantina. E non è un caso isolato.

Anche nei nuclei familiari con più redditi l'aspirazione a una abitazione migliore urta sovente contro una realtà difficile da superare. Ricordiamo, d'aver parlato nella Camera del Lavoro di Legnano con una giovane operaia della filatura Bernocchi. È una operaia qualificata e guadagna una cifra che, per le donne della sua fabbrica, è un massimo: 33.000 lire. Suo marito è manovale specializzato all'Alfa Romeo di Milano e porta a casa sulle 52.000 lire al mese. Mettono insieme, dunque, 85.000 lire. Pagano un fitto basso, bloccato. Ma vivono in tre in un'unica stanza, vecchissima, priva di attrezzi igienici. E il marito, per andare a lavorare, deve perdere un'ora e mezza al mattino e un'ora e mezza alla sera. Il sogno di questi due giovani sposi è di andare ad abitare a Milano. « Ma non dovremo lasciare il nostro impiego in fabbrica? » chiedono a noi stessa interlocutori. « Sarei disposta anche ad andare a servizio in un alloggio più decente ».

Nel Sud, abbiamo trovato dei casi terribili. Ecco uno, quello di un operaio del Cantiere metallurgico di Castellamare (fabbrica appartenente al monopolio milanese Falck). Questo operaio — notate — non paga pignone. Ma vive in una specie di corridoio privo di luce, di acqua e di ogni altra risorsa, insieme con la moglie, tre figli, i due suoceri e altri 4 membri della famiglia della moglie. L'operaio di cui parliamo guadagna 50.000 lire al mese, assegna familiari compresi: uno dei figli lavora per una ditta che gestisce un appalto interno alla Navalmeccanica e gli danno 800 lire al giorno (poco più di ventimila lire al mese); il suocero ha una pensione INPS di 11.000 lire al mese. Gli altri sono disoccupati, salvo qualche lavoretto occasionale e saltuario. Si può calcolare dunque che in casa — se di casa si può parlare — entrino sulle 90.000 lire mensili. Devono vivere undici persone: come potranno, questi due nuclei familiari, porsi l'obiettivo iperbolico di alloggiare in due appartamenti decorosi?

VI E' UNA TENDENZA DEGLI OPERAI a costruirsi una casa propria? Si può rispondere di sì. In alcune zone vi è una tradizione, in proposito. Da Ivrea a Valdagno, da Prato a Biella. A Sestri (Genova), il quartiere che grava attorno al grande cantiere navale, vi è un diffuso movimento cooperativo per la costruzione di alloggi, con radici molto lontane. Gli operai, strettamente legati alla tenuta della città a sospingere le famiglie lavoratrici verso l'estrema periferia e verso località lontane, resistono facendo lega tra loro. In 25 o 30 anni l'appartamento diventa di loro proprietà. Nel frattempo, si capisce, è come se passassero un fitto piuttosto elevato. Ma almeno hanno la prospettiva di lasciare ai figli qualcosa di saldo. Veri miracoli di equilibrio e di sacrifici compiono poi quei lavoratori meridionali, spinti dalla disoccupazione a cercare lavoro distante dalla propria terra, vogliono ad ogni costo impadronirsi stabilmente nei luoghi di occupazione. Nei contratti navari della Maremma, a Prato, e in altre zone industriali abbiamo visto interi quartieri che gli operai calabresi o siciliani stanno fabbricando con le proprie mani, pietra su pietra, coprendo una prima stanza, tanto per cominciare a dormirci, e poi completando un poco alla volta la casetta e intonacandole quando si può.

Alla Dalmazia di Bergamo, il fenomeno di case costruite dagli stessi operai (bergamaschi) è estremissimo. Si aiutano l'un l'altro, organizzano essi stessi scambi di mano d'opera per garantirsi reciprocamente la maestranza necessaria. E comprano a credito il materiale.

Rispetto al 1955 si sta meglio o peggio?

ABBIAMO POSTO dappertutto questa domanda agli operai: « Negli ultimi anni, a partire diciamo dal 1955 ad oggi, avete trovato maggiori o minori difficoltà nel far quadrare i vostri bilanci familiari? ».

Salvo rare eccezioni, la risposta immediata è stata: « Maggiori difficoltà ».

Era a questo punto che avanzavamo una delle domande più delicate dell'inchiesta, una delle domande che in genere hanno suscitato maggiori discussioni e imposto un maggiore sforzo e una maggiore concentrazione per arrivare alla verità: « Per favore, precisez meglio. La costata crescente insufficienza di potere d'acquisto dipende secondo voi da una riduzione dei salari o dal fatto che i salari non tengono adeguatamente dietro al rincaro della vita, oppure dipende anche da un naturale e giustificatissimo allargamento delle esigenze e dei bisogni? ».

In un bar di Porto Marghera, mentre compilavamo la nostra indagine « su » un gruppo di operai di diverse aziende di quel grande centro industriale, abbiamo ricevuto una replica che ci ha colpito. È stato, se ricordiamo bene, un siderurgico dell'Ivrea, lì fatto un ampio gesto verso la piazza, la fiume, e ha detto: « Che volete, la classe operaia è immersa nella vita e sente il bisogno di tingersi ».

Ecco. Non poteva darsi definizione migliore di quella famiglia componente sociale, che è necessaria alla riproduzione della forza-lavoro così come la componente puramente fisica. Non si tratta soltanto di avere abbastanza da mangiare e da coprirsi. Si tratta anche di affrontare le nuove necessità che il progresso civile pone nell'altro stesso in cui crei i mezzi per soddisfarle. Altriamenti — tanto per intendersi — vivremmo ancora sulle piazzette, avvolti in pelli di capra.

Bisogna dire subito che ci sono stati segnalati non pochi casi in cui il salario è puramente e semplicemente diminuito negli ultimi anni. All'Ivrea di Voltri questo è avvenuto perché, all'atto del rinnovo di alcuni impianti, la direzione ha modificato a proprio arbitrio le tariffe di collimmo, tagliando i salari operai. All'AVIS di Castellammare (riparazioni ferroviarie) vi è stato un diffuso fenomeno di dequalificazione, per cui numerosi operai che avevano qualche anno fa la paga per specializzati ricevono ora il minimo contrattuale dei qualificati. Sempre a Castellammare, ai Cantieri metallurgici, i siderurgici hanno perso, rispetto al '54, dalle 700 alle 800 lire al giorno (bere o affogare: l'alternativa è il licenziamento). Alla Borletti di Milano l'introduzione del sistema delle paghe di classe ha portato ad una diminuzione variante dalle 10 alle 70 lire orarie sui salari: « Altrove — è un fenomeno frequente — la diminuzione delle paghe effettive è dovuta alla eliminazione o alla riduzione formale degli straordinari. »

APARTE questi casi di diminuzione in cifra assoluta dei salari negli ultimi anni, il dato che più spesso ci è stato segnalato è un aumento salariale non corrispondente all'incremento della produttività operaia, alla levitazione dei profitti e all'intensificazione dello sforzo fisico (o meglio, fisico-psichico) del lavoratore. Mentre la parte nazionale del salario ha continuato, alla meno peggio, la sua corsa dietro al costo della vita, facendo ogni due mesi un salto più o meno adeguato agli aumenti dei prezzi verificatisi nel frattempo, la parte aziendale ha seguito un andamento capriccioso, essendo ancora troppo affidata al benest�io padronale. Affronteremo più avanti questo aspetto. Quello che ora ci interessa è il fatto che il movimento dei salari non ha consentito e non consente di far fronte in maniera soddisfacente alle nuove impellenti necessità sociali della classe operaia.

Le nuove esigenze si chiamano: abitazioni più digne, mezzi di trasporto, mezzi di informazione e di arricchimento culturale (radio, televisione, libri, giornali e riviste), dare un'istruzione migliore ai figli, vestirsi più decentemente, occupare in maniera diversa, più varia e più salutare il tempo libero.

L'inchiesta che abbiamo condotto ci ha permesso di arrivare a queste conclusioni.

PER MOLTE famiglie operaie queste nuove esigenze sono ancora soffocate dalle minime necessità vitali. Parliamo, in linea generale, delle famiglie in cui entra un solo reddito aggirantesi sulle 40-50.000 lire, o meno.

PER LA MAGGIORANZA delle famiglie operaie soddisfare in parte i nuovi bisogni e le nuove aspirazioni significa « tagliare » su altre voci del bilancio — e spesso proprio sull'alimentazione — e soprattutto significa far debili e inguaiarsi con le cambiali.

PER UNA MINORANZA di famiglie operaie — e ci riferiamo a quelle con più di due redditi, con affitto relativamente basso, e in condizioni generali e ambientali favorevoli — esiste la possibilità di affrontare alcuni dei nuovi obiettivi senza angosciose preoccupazioni finanziarie. Ma ciò viene sempre pagato con un'accentuata intensificazione dello sforzo lavorativo.

LUCA PAVOLINI
PAOLO SPRIANO

Un numero impressionante di lavoratori risiedono lontano (a volte 20, a volte 100 chilometri) dagli stabilimenti sicché la giornata di lavoro diviene di 12 ed anche di 16 ore. Si assiste intanto ogni giorno alla espulsione di residenze operaie dai grandi centri cittadini

lavoro diviene di 12 ed anche di 16 ore. Si assiste intanto ogni giorno alla espulsione di residenze operaie dai grandi centri cittadini

ASOMALIA, in provincia di Milano, ci sono decine di operai che partono alle ore 5.30 di mattina da casa per andare a lavorare in città, e tornano alle 21.30 di sera; si potrebbe dire che stanno la maggior parte dei mesi dell'anno senza vedere il giorno: è buio quando si alzano, è buio quando tornano a casa. La loro giornata comunque spesa per il lavoro raggiunge le sedici ore; levate le ore di sonno, e vedrete a che ora si riduce il loro tempo libero! Al tempo di manifatture.

Sono casi eccezionali? Forse raggiungono un limite massimo (non è detto: c'è gente che si alza anche alle ore 4 per andare a lavorare). Ci sono però centinaia di migliaia di operai che, specie nelle grandi città del nord, vivono il dramma del « trasporto » in termini poco meno crudeli. Si possono vedere dall'alto Milano o Torino o Genova: prima mattina, si assisterebbe allo spettacolo inimmaginabile di questo flusso immenso che preme alle porte delle città, che si interseca affannosamente in tutti i sensi, che porta alle metropoli operaie il loro materiale: uomo dalle più varie distanze: venti, quaranta, settanta, cento chilometri e più.

PROPRIOSI A PORTO MARGHERA, assistendo a una assembrata di operai della SAVA (produzione: alluminio) che stavano scegliendo la lista dei candidati per la commissione interna, abbiamo posto la domanda: « Quanti di voi hanno una Vespa o una Lambretta? » Molte mani si sono alzate: circa la metà dei presenti. Nella strarapida maggioranza, era gente che veniva dai paesi vicini. Fatti tutti i calcoli, questi operai — e il caso si può legittimamente generalizzare — hanno comprato a rate, qualche anno o qualche mese fa, il « mototino » in quanto esso era ormai diventato un'esigenza e un risparmio. Un risparmio di tempo, perché finito il lavoro potevano correre subito a casa, un risparmio di danaro perché non pagavano il combustibile e la manutenzione: ne risultano spesso inferiori al

l'abbonamento alle ferrovie o agli autotrasporti. E il pagamento delle rate, come ci è « scappato »? Un po' risparmiano il mangiare, un po' facendo gli straordinari: alla SAVA abbiamo trovato salari che oscillano per lo più dalle 40 alle 50.000 lire mensili, un po' tagliando altre spese. « Prima ci fermavamo a bere un'ombra all'osteria », dice uno; « ora, invece a casa in motoretta. E' lei che beve, adesso: benzina? ». Si riflette anche al fatto che chi ha un mezzo proprio di locomozione può effettuare straordinari con più facilità, chi ha il trend « che scappa » vi deve spesso rinunciare.

Ecco dunque un elemento che vedremo più altresì che spieghi la motorizzazione crescente. C'è anche chi capitato di perdere qualcosa di analogo e di diverso insieme: un caso che più di ogni altro rende tangibile il peso finanziario dei trasporti. Un calzaturiero di Napoli (categoria spaventosamente sfruttata) che arriva al mattino col suo aiutante in fabbrica, a portare le 6 da casa e ha già speso 105 lire di treni e di tram: quando torna la sera alle 21 spenderà altrettanto: in tutto, 210 lire. Ebene, il primo paio di scarpe che confeziona gli rende esattamente questa cifra. Egli « dedica » quel paio di scarpe ai mezzi di trasporto. Un altro caso: un'operaia romana che lavora all'IRMA guadagna 106 lire l'ora (5088 la settimana) e ne spende 1150 la settimana per il mezzo che la porta alla fabbrica, sulla Casilina.

Cerchiamo ora di addentrarci nelle conseguenze non strettamente

Parlano le cifre dell'INA-Case



TUTTI GLI OPERAI versano ogni mese una parte del loro salario per il fondo INA-Case. Si tratta di cifre variabili dalle 150, alle 200, alle 260 fino alle 300 e alle 370 lire al mese e più.

QUESTO CONTRIBUTO viene pagato anche dagli operai che pagano affitti sbloccati di 15.000 o 20.000 lire al mese.

FINO AD OGGI, solo 143.000 famiglie operaie hanno ottenuto l'alloggio dall'INA-Case.

PER QUESTE CASE, che pure hanno contribuito a costruire col loro danaro, gli operai « privilegiati » che hanno ottenuto l'appartamento pagano affitti mensili di 6.000, 7.000, 8.000 lire.